

Attraverso la Sicilia

Autor(en): **Olgiate, Maria**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **11 (1941-1942)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-12685>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

ATTRAVERSO LA SICILIA

MARIA OLGIATI

(Continuazione e fine)

III

VISITA MACABRA ALLE CATAcombe DI SAVOCA

*Memento, homo, quia pulvis es
et in pulverem reverteris.*

La bella strada carrozzabile che mi conduce dalla stazione di Riva di Santa Teresa a Savoca, sale in mezzo a uliveti e ficaje al di sopra del mare turchino, che si stende a perdita di vista all'orizzonte. Alla prima svolta, i ruderi pittoreschi di un forte abbandonato si ergono solennemente dalla fresca verzura che lo circonda, verso il cielo. Cammino cammino, la strada sembra isolata. Mezzogiorno è vicino, e il caldo siciliano si fa sentire. Ah, finalmente alcune case in alto sul colle, un campanile, una chiesa.

Sono in viaggio per recarmi al Convento di San Paolo dove, m'hanno detto, ci dev'essere un'abside antichissima da visitare. Ma la strada è lunga, e a Savoca che ho raggiunta, mi dicono di continuare fino al prossimo paese. Di là, potrò scendere al convento deserto, sito in riva al fiume. Dopo un'ora di marcia, eccomi giunta al villaggio. Mi fermo sulla terrazza davanti alla chiesa in cerca di una osteria. Una donnetta che esce per l'appunto dal Santuario, rimane meravigliata alla mia domanda, e squadrandomi dice: «Osterie, qui, non ce ne sono. Se la Signora ha sete, vado dal parroco a chiedere per lei un bicchiere di vino. Tutti gli Inglesi bevono il vino del prete». Acconsento volentieri, e mentre aspetto, mi siedo sul muro e apro il cestino delle provviste. Intanto si è formato un gruppo di contadini intorno a me. Prima due fanciulli, poi un giovanotto, una ragazza, poi due, in un attimo una ventina di curiosi che mi stanno ai fianchi e mi tempestano di domande: «Certamente la Signora viene da Taormina. Tutti gli Inglesi vengono da Taormina. Dove sta di casa? Viaggia tutta sola?» — Chiacchieriamo così per un'oretta. Il vino del parroco è buono, e io cerco di approfondire i miei studi psicologici. Parliamo di tutto: dei tempi di crisi, delle arancie che marciscono in terra (l'esportazione all'estero è paralizzata), della scuola e dei bambini. Dopo che ho parlato tanto con loro, mi chiedono: «Che lingua si parla nel vostro paese?» — «Ma sono della Svizzera italiana e da noi si parla la vostra stessa favella», rispondo un po' sconcertata. Un silenzio si fa, poi un risolino, e in coro mi dicono: «Lei scherza, Signora. Lei è inglese!» Fu una doccia fredda sulle mie aspirazioni linguistiche.

Mi rimetto in cammino per il Convento; uno dei giovinotti si è offerto di accompagnarmi. Fuori del villaggio la contrada si fa più estesa, e la strada si snoda in giri armoniosi. Di là sul colle, un paese pittoresco in pieno sole: Limone, un covo di briganti, al dire della mia scorta. In giù, nella sconsolata e devastata morena del fiume, una chiesa in rovina. Solo l'abside se ne sta intatta in mezzo a quei rottami di pietre e di sabbia: è l'ex-Convento di San Paolo.

Rovinato dall'impeto del fiume furioso dopo giornate di piogge incessanti, è crollato in seguito alla furia dei torrenti; l'abside sola è rimasta intiera. I frati sono fuggiti davanti all'ira della tempesta, e le mura abbandonate parlano ancora dei tempi gloriosi passati dei monaci francescani.

Ormai è troppo tardi per scendere fino al fiume, e la mia cortese guida mi parla invece delle catacombe del Santuario dei Frati di Savoca: « Mio zio è cappuccino e la condurrà nel sotterraneo funebre ».

Ritorniamo dunque a Savoca, davanti alla chiesa. Lo zio frate non c'è; ma Frate Celestino aprirà le catacombe. Accende una candela e comincia a scendere nel corridoio a volta, e noi dietro: « Ecco qui, i defunti », dice, e io mi guardo in giro. Credo di sognare, e un senso di malessere e di paura m'assale. Su tutte le pareti sono appesi corpi di gente trapassata. Le braccia oscillano al nostro passaggio; le teste coperte d'un berretto dondolano e mostrano le spaventose occhiaie! « Qui », prosegue, « i magistrati con la toga e il berretto quadro, là, i dottori, i medici, i professori. In alcune casse aperte, donne e fanciulli insecchiti ». E sempre sospesa nell'aria, la collana macabra degli scheletri rivestiti che pendono dall'alto. Spettacolo lugubre, orrendo! L'aria sa di muffa e di morte; mi sento impallidire. Vorrei fuggire lontano da questo raccapricciante cimitero. Ma il custode avanza a passo a passo con una certa solennità e direi quasi che si compiace allo spettacolo di quei poveri morti. Finalmente siamo giunti agli ultimi gradini del corridoio, e in quattro salti salgo nella chiesa a respirare l'aria più pura della basilica.

Di fuori la corriera aspetta, e volto con giubilo le spalle al Santuario dei Frati. Alla stazione devo attendere il treno per un'ora. Mi reco nella sala d'aspetto e mi adagio più comodamente che posso sulla panchina dura. Una ragazza con due bambini comincia a parlarmi. Le solite frasi: Da dove vengo, chi sono, se ho marito e figli? La mia pazienza è esaurita. Esasperata rispondo in tono secco: « Sono cinese, ho tre mariti e venti figli! » La ragazzona mi guarda stupefatta; i suoi occhi sono diventati grandi grandi, la bocca s'è spalancata e lascia intravedere la fila dei denti bianchi e un pezzetto di lingua. Poi balza in piedi e via come il fulmine. Mi ritorna il fiato; ora almeno sarò libera da ogni importuno. Due minuti passano, e io chiudo stanca gli occhi. « Signora, Signora, la moglie del capo stazione desidera vederla. Venga con me, chè la conduco in casa. Le offrirà vino dolce e biscotti ». Sono una bestia così rara? Ringrazio la ragazza, e in quel momento arriva il treno che mi ricondurrà ai Giardini di Taormina. Faccio l'ultimo tratto di strada in silenzio; il vino di Savoca s'è trasformato in un acre sapore di morte sulle mie labbra disseccate.

IL CIMITERO DI MESSINA

Il mio biglietto della Primavera siciliana scade proprio il giorno di Pasqua, quindi necessità assoluta di lasciare con mio grande rincrescimento la Sicilia.

Trascorro l'ultimo giorno a Messina, da dove partirò poi a mezzanotte con il direttissimo per Napoli.

Ho preso una carrozzella e faccio il giro della città animata. Vedo il Duomo, in parte rifatto dopo il terribile terremoto del 1908 e assisto un momento alla gran Messa di Pasqua. Rombo festoso di campane al di fuori, clamore di organo esultante nell'interno del tempio, e tutto il clero sfarzoso, celebrante la risurrezione di Cristo, in comunione coi fedeli.

Andiamo al porto e facciamo la bellissima passeggiata del lungomare. Il vetturino mi conduce in ultimo al Cimitero di Messina, un po' fuori della città,

adagiato in terrazze ombreggiate sulla collina. Vi entro dal grande viale centrale e mi perdo nelle strade laterali. A sinistra grandi pietre tombali, tutte uguali, con una serie di nomi, e la lugubre iscrizione: «Periti nel terremoto del 28 dicembre, 1908. Una Prece».

Intere famiglie giacciono nelle tombe, e sequele di nomi e cognomi degli scomparsi si susseguono lungo una superficie immensa. Niente altro! Passo col cuore afflitto da una lapide all'altra e qua e là leggo anche i nomi. Che strazio! L'aria è così pura, così limpido il cielo; fiori e piante odorose ovunque, e sempre presente il grande ammonimento della morte sulla fralezza della vita.

Una città, 50 anni or sono, all'estremo lembo d'Italia, florida e ridente, si è destata un mattino per riprendere il lavoro quotidiano, e proprio all'alba del 28 dicembre, il tremendo terremoto la distrusse tutta nell'intervallo di pochi secondi, seppellendo oltre 70000 cittadini fra le sue macerie! Mi sembra che il cielo si sia oscurato, il sole scomparso, i fiori scoloriti al solo pensiero di quella immane catastrofe.

Percorro in fretta i viali del Camposanto dove sono allineati i monumenti pomposi, i tempietti e mausolei dei defunti illustri e ricchi. Non sono mai stata amica delle cose esteriori fastose; penso che dopo la morte siamo tutti uguali davanti a Dio e che nel regno delle beatitudini eterne non vi siano differenze di rango. Sulla mia tomba quando verrà la mia ora, voglio solo il mio nome inciso. Ma molti molti fiori per rallegrare le quattro spanne di terra che mi ricopriranno.

Sono ritornata a piedi in città, tanto era forte il desiderio di muovermi e di scuotere la malinconia che m'aveva invasa. Rifeci la bella strada in alto e arrivai nel centro di Messina.

Già sono nel treno, pronta a partire, e rivolgo un ultimo addio al paese siculo. «Ti lascerò fra poco, Sicilia bella; domani non sentirò più il fragore del tuo mare azzurro, nè i mille rumori delle tue città popolate. Parto, ma nello scrigno segreto del mio cuore, una gemma fulgida tra tutte, brillerà in eterno, e quella gemma sei tu, Isola ammaliatrice!»
